BUROCRAZIA

IL PONTE SULLO STRETTO E IL FANTASMA DELLA GRANDE OPERA

di **Sergio Rizzo**

Record negativi

Promesse, ritardi e ora la liquidazione della società concessionaria finita alla Corte costituzionale per il ricorso di alcune imprese

Pudore o decenza? Difficile trovare altre spiegazioni per il fatto che nell'elenco delle 868 incompiute non compaia la cosiddetta Variante di Cannitello, indicata da molti organi di informazione come una delle più scandalose opere pubbliche non finite della Calabria. Perché insieme avrebbero dovuto inserire nella stessa lista l'opera per cui quel breve tratto ferroviario era necessario, e che non si è fatta: il ponte sullo Stretto di Messina. Ne sentiremo parlare ancora a lungo, statene certi. La liquidazione della società concessionaria, la Stretto di Messina spa controllata dalle Ferrovie, doveva durare tassativamente un anno, ma ne sono passati tre e siamo ancora a carissimo amico. E adesso, nella causa per risarcimento danni intentata dalle imprese che si sono viste revocare l'appalto è stata tirata in ballo anche la Corte costituzionale, a coronamento di una delle storie più incredibili della nostra giovane repubblica.

Di tutte le incompiute di questo Paese il ponte sullo Stretto di Messina è senza dubbio quella che detiene il maggior numero di primati. La durata: la norma che ha previsto un collegamento stabile fra la Sicilia e la penisola è stata approvata dal Parlamento 45 anni fa, mentre Tito incontrava Paolo VI e la Corte costituzionale abrogava la legge che vietava l'uso di anticoncezionali. I costi: 350 milioni già spesi per il progetto e la gestione della Società Stretto di Messina, costituita nel 1981, ma che potrebbero superare agevolmente 1,2 miliardi se il giudice concedesse il risarcimento di 790 milioni più interessi chiesto dalle imprese.

E poi le promesse. Pochi presidenti del Consiglio hanno resistito alla tentazione di promettere. Perfino Matteo Renzi, che per la sua promessa ha scelto di farsi intervistare da Bruno Vespa: «Prima di discuterne sistemiamo l'acqua di Messina, i depuratori e le bonifiche. Poi faremo anche il ponte, che diventerà un altro bellissimo simbolo dell'Italia». Dichiarazione capace di scatenare l'esultanza di Angelino Alfano e di dare la stura a una mozione approvata a settembre scorso dalla Camera che ha rilanciato le ambizioni del partito del ponte. Per la terza volta negli ultimi quindici anni.

La realizzazione del ponte è stata avviata e revocata due volte. Nel 2001 il secondo governo di Silvio Berlusconi lo mette in cima alla lista delle opere strategiche previste dalla legge obiettivo. Pochi mesi prima della fine della legislatura si procede alla gara e mentre i sondaggi danno già vincente il centrosinistra che quel ponte non lo vuole costruire, viene firmato il contratto con il general contractor: si chiama Eurolink, è guidato da Impregilo, e vi partecipano altre imprese italiane (Condotte, la Cmc aderente alla lega delle cooperative e il consorzio Argo) oltre alla spagnola Sacyr e alla giapponese IHI. Ci sono poi i progettisti danesi

Come previsto arriva il governo di Prodi, che mette il ponte nel cassetto destinando i finanziamenti statali ad altre opere. La società Stretto si salva per un soffio dalla liquidazione grazie all'intervento del ministro delle Infrastrutture Di Pietro. Trascorrono due anni e a Palazzo Chigi ritorna di nuovo Berlusconi, che riapre il dossier, anche se nel frattempo i costi dell'operazione sono lievitati di un miliardo. Si va avanti per tre anni, la progettazione esecutiva si conclude nei tempi e quando il cantiere sta per aprire, ecco una sorpresa. Un bel giorno di ottobre del 2011 succede che in Parlamento passa una mozione dei dipietristi che impone la soppressione dei finanziamenti pubblici: addirittura con il parere favorevole del sottosegretario alle Infrastrutture dello stesso governo Berlusconi, l'ex assessore calabrese Aurelio Misiti. Il ministro Matteoli lo sconfessa ma non c'è tempo neppure per le polemiche. Berlusconi cade dopo qualche giorno.

Al suo posto c'è Mario Monti, che si occupa di chiudere definitivamente la pratica con una norma in base alla quale Eurolink dovrebbe sottoscrivere un impegno a non chiedere risarcimenti nel caso l'opera venisse cancellata. Il Parlamento approva la legge quattro giorni prima delle dimissioni del governo. E il 15 aprile 2013, due settimane prima di essere sostituito da Enrico Letta, Monti firma il decreto di liquidazione della Stretto di Messina spa. Commissario è Vincenzo Fortunato, l'ex capo di gabinetto di Giulio Tremonti, poi di Domenico Siniscalco, quindi di Di Pietro, ancora Tremonti, Monti e Vittorio Grilli.

La legge parla chiaro: la liquidazione dovrà durare soltanto un anno, non un giorno oltre. Fortunato mette subito le mani avanti: «Forse ci vorrà qualcosa in più perché il contenzioso è cospicuo e non riguarda solo Eurolink», dice in una intervista a *Radiocor*. Di anni ne sono trascorsi già tre e la liquidazione, com'era prevedibile, è ancora aperta. Eurolink e il project manager Parsons Transportation hanno ovviamente fatto causa civile. Durante l'udienza svoltasi a novembre è stata sollevata un'eccezione di legittimità costituzionale della legge approvata nel dicembre 2012 che ha di fatto posto le condizioni per lo scioglimento del contratto. Aprendo un nuovo infinito scenario, nel caso in cui la Consulta ritenesse fondato quel rilievo. Per chi non lo sapesse, in Italia la durata media di una causa per inadempienza contrattuale è di 1.210 giorni. Il traguardo del mezzo secolo impiegato per non fare un ponte è più vicino di quanto sembri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI DAL MONDO

Le Monde

L'appello di Roy e colleghi: stop all'inferno egiziano

Un appello per fermare la «discesa agli inferi» dell'Egitto. L'hanno firmato 18 esponenti della cultura francese (tra cui Oliver Roy) su *Le Monde* dopo il caso dello scrittore Ahmed Naj, condannato a 2 anni di carcere per «oltraggio al pudore» dopo l'uscita del suo libro, *Istikhdam al-Hayat* (L'uso della vita), giudicato «immorale». Naji viene definito l'ultima vittima caduta nella morsa repressiva del regime di Al Sisi che prende di mira l'«avanguardia intellettuale» nel Paese. Tra le vittime emblematiche è ricordato l'italiano Giulio Regeni.

The Observer

Il reddito minimo? Il «cavallo di Troia» della Silicon Valley

Il teorico della rete **Evgeny Morozov**, autore di «Silicon Valley. I signori del silicio», torna a strigliare i big delle nuove tecnologie. In particolare, sull'*Observer*, Morozov prende di mira il loro sostegno interessato al «salario minimo»: lo definisce «un cavallo di Troia» utile a spacciarsi per «capitalisti umanitari» in contrapposizione ai capitalisti predatori di Wall Street. Ma, sostiene lo studioso, questa tecno-élite che «cerca di evadere le tasse» e di appropriarsi dei dati degli utenti « è parte del problema, non una soluzione».

a cura di ***Alessandra Muglia***

LO SHABBAT ELETTORALE PER GLI EBREI IRANIANI

In Iran si è votato venerdì scorso, giorno della preghiera islamica che però, tolto l'obbligo delle funzioni pubbliche, non ha particolari connotazioni o divieti. I seggi sono stati allestiti nelle moschee per i musulmani.

Mentre le minoranze religiose (cristiani, ebrei e zoroastriani) hanno esercitato il diritto di voto nelle chiese e nelle sinagoghe. Un esempio di rispetto dei diritti di tutti i cittadini della Repubblica islamica? Al di là dell'accento sulla religiosità dell'atto (non si è votato in edifici «laici» come scuole o centri civici), le elezioni in sé sono un esempio dell'ipocrisia e della paura con cui governano gli ayatollah, attenti a propagandare un'immagine liberale del loro regime nei confronti delle altre confessioni.

In realtà, la concezione di «diritto» è quanto meno singolare. Intanto, le varie comunità hanno votato separatamente nei differenti luoghi di culto. Poi si prendano gli ebrei iraniani (ventimila, cui spetta eleggere un rappresentante in Parlamento): per loro le elezioni di venerdì hanno significato la profanazione dello Shabbat, nonostante nessuno abbia avuto il coraggio di dirlo pubblicamente. Questo perché, se è vero che le operazioni di voto sono iniziate al mattino del venerdì (Shabbat, giorno della preghiera e dell'astensione dal lavoro, entra al tramonto), è altrettanto vero che la giornata si è chiusa ben oltre l'inizio del giorno di riposo ebraico, che si considera profanato in ogni caso quando appunto il «lavoro» legato alle elezioni non si conclude al calare del sole. Si potrà dire: ma non tutti gli ebrei sono osservanti.

Certo, ma il rispetto del diritto religioso va al di là delle singole sensibilità. E in Iran le regole del voto applicate alla totalità dei cittadini sono quelle islamiche, senza eccezioni. Dunque le «lodi» dei fedeli ebrei alla democraticità e al rispetto cui godrebbero in Iran, ripetute ai giornalisti stranieri davanti al pulpito della sinagoga di Teheran, ascoltate da qui, fanno solo venire i brividi.

Paolo Salom

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCIENZA NON PUÒ ESSERE AI MARGINI DELLA POLITICA

La scienza non è una opinione, ma un sistema solido, un complesso di conoscenze acquisite basato sulla rigorosa applicazione di metodologie e di regole che hanno lo scopo di indagare e definire a tutto tondo la realtà, la persona. Lo affermo senza polemica, ma come dato di fatto: la politica, ma non solo, è spesso propensa a collocare la scienza in un ruolo marginale, dimenticando che investire di più nella ricerca scientifica può essere un volano, un trampolino formidabile per rilanciare la ripresa economica del nostro Paese. Il suo contributo è cruciale per affrontare i problemi e i sintomi di un «malato», con prognosi seria come è ormai diventato il nostro pianeta. L'ambiente, l'ecosistema, il dissesto idrogeologico, ma anche il terrorismo, la disoccupazione delle nuove generazioni e la fame nel mondo, sono solo alcune delle emergenze che attendono ancora risposte adeguate. La scienza, non può essere più il «convitato di pietra», il grande assente o quella dello strapuntino «last minute», al tavolo dove vengono prese le decisioni più importanti per la sorte e il futuro dell'umanità. Non si può più improvvisare e disperdere risorse preziose con scelte populistiche, con «operazioni simpatia» per inseguire il facile consenso, ma bisogna agire con la chiarezza e il coraggio degli obiettivi che si intendono raggiungere, anche andando contro corrente e ragionando sempre sul medio-lungo periodo.

C'è un mondo inascoltato nel nostro Paese che «pulsa», persone competenti, appassionate al loro lavoro che vengono puntualmente ignorate o umiliate, che non aspettano altro che mettere al servizio della comunità la loro esperienza per contribuire così a trovare la «cura» più giusta per ricominciare e ripartire tutti insieme. Forse questo potrebbe aiutarci e rendere la nostra vita più vivibile. La ricerca in Italia, per la quantità di risorse impiegate, è sottofinanziata, sottodimensionata nonostante i brillantissimi cervelli e la tradizione di cui disponiamo.

Rosario Sorrentino
@DottSorrentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjbS5jYWxpcGFyaSMjI0NvcnJpZXJlIGRlbGxhIFNlcmEjIyMyOS0wMi0yMDE2IyMjMjAxNi0wMi0yOVQxMDo0Mjo0N1ojIyNWRVI=